

Effetto inflazione sull'Irpef: 35,4 miliardi di entrate aggiuntive dal 2026 al 2029

Conti pubblici

Gli incassi extra non possono offrire coperture a nuove misure perché già nei saldi

Alta tensione sui tagli al ceto medio. Tajani: dobbiamo procedere alla riduzione

Via libera delle Camere a scostamento da 29 miliardi per energia e difesa

L'inflazione spinge il gettito di Iva e Irpef: il motore dell'imposta sui redditi è il fiscal drag, il gettito prodotto dall'aumento nominale dei redditi impegnati nell'affannosa rincorsa ai prezzi. Secondo il Mef la nuova Irpef da drenaggio fiscale dovrebbe produrre 4,4 miliardi di euro nel 2026, altri 3,4 l'anno prossimo, 2,4 nel 2028 e 2,8 nel 2029. In termini cumulati sono 35,4 miliardi in quattro anni, che non offrono però coperture perché già cal-

colati nei saldi di finanza pubblica. Sale la tensione sui tagli a rischio per il ceto medio. Il leader di Forza Italia Tajani: «Dobbiamo assolutamente procedere». Sulle banche il vicepremier azzurro apre a un contributo, ma non come tassa sugli extraprofitti.

— Servizi alle pag. 2-3

L'inflazione spinge l'Irpef: 35,4 miliardi di fiscal drag nei conti del 2026-2029

Conti pubblici. Nei calcoli del Mef l'effetto dei prezzi sull'imposta, che non dà coperture perché è nei tendenziali. Tensioni sui tagli a rischio per il ceto medio. Tajani: «Dobbiamo procedere»

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

L'inflazione tornata presto in scena dopo l'intensa fiammata del 2022-23 affatica i conti pubblici sul lato delle uscite, perché gonfia le spese per pensioni, assegno unico, acquisti della Pa e interessi sul debito. Ma offre anche ossigeno alle entrate, spingendo il gettito di Iva e Irpef: il motore dell'impo-

sta sui redditi è il fiscal drag, cioè il gettito prodotto dall'aumento nominale dei redditi impegnati nell'affannosa rincorsa ai prezzi.

Il tema promette di tornare a scaldare le discussioni intorno alla mano-



vra. Tanto più dopo che, come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri, la riunione di maggioranza al ministero dell'Economia ha scritto un grosso punto interrogativo sul "taglio Irpef al ceto medio", cioè sulla proposta di alzare da 50mila a 60mila euro la soglia di reddito a cui si applica l'aliquota del 33%.

L'idea è cara a un fronte trasversale che va da Fdi a Forza Italia. Ma è anche costosa, chiedendo 2,7 miliardi all'anno a una manovra che fuori dall'extradeficit da clausola potrebbe non superare i 7-8 miliardi in tutto, coperture permettendo. «Sul nuovo taglio Irpef bisogna assolutamente procedere», ha commentato ieri il vicepremier azzurro Antonio Tajani. «Non è stata presa ancora alcuna decisione», ha confermato il viceministro all'Economia Maurizio Leo. Il punto è politico: in discussione c'è l'idea alternativa di impegnarsi in un sostegno rivolto ad anziani e fragili, con una sorta di anticipazione a forfait per compensare le spese sanitarie, accompagnato da un fondo per la natalità, che secondo una parte della maggioranza potrebbe rivelarsi più direttamente "visibile" per i beneficiari, e produrre quindi effetti maggiori sul terreno del consenso, delicatissimo a pochi mesi da elezioni politiche più che incerte.

Il ritorno in auge del fiscal drag si inserisce in questo dibattito. Ma con una premessa obbligatoria.

Il gettito da drenaggio fiscale non

produce coperture. L'Irpef aggiuntiva prodotta dall'aumento nominale dei redditi entra infatti nei tendenziali di finanza pubblica, cioè nei livelli di deficit e debito a legislazione vigente calcolati dal Dpfp approvato ieri dalle Camere insieme alla relazione sullo scostamento. Arriva da lì una quota dell'aumento di gettito (+9,3%) atteso dalle imposte dirette fra quest'anno e il 2029. Nel calcolo della traiettoria di spesa netta, il fiscal drag ha un ruolo chiave per evitare la traiettoria concordata con la Ue: ma dal momento che i tendenziali seguono al millimetro la linea scritta nel Piano strutturale di bilancio, non apre la porta a spese aggiuntive.

Le stime condotte al ministero dell'Economia, rimesse al centro del dibattito in Parlamento dalle domande avanzate a più riprese da Maria Cecilia Guerra (Pd), provano a pesare la nuova Irpef da drenaggio fiscale. Quest'anno, dovrebbe produrre 4,4 miliardi di euro, altri 3,4 miliardi arriverebbero l'anno prossimo, al 2028 sono attribuiti 2,4 miliardi e 2,8 sono messi alla casella 2029. Il gettito di ogni anno si ripete in quelli successivi, con la conseguenza che 4,4 miliardi del 2026 tornano nel 2027, 2028 e 2029, il 2027 aggiunge 3,4 miliardi ripetuti nel biennio 2028-2029 e così via. In termini cumulati, il fiscal drag porterebbe quindi 35,4 miliardi in quattro anni.

Non è poco. Magli assestamenti in corso d'opera nei prossimi anni po-

trebbero restituire cifre anche maggiori. Il Documento programmatico di finanza pubblica si basa sull'inflazione registrata fino ad agosto dall'indice Foi, quello dedicato alle «famiglie di operai e impiegati», magli l'aggiornamento di settembre, in uscita dopodomani, dovrebbe mostrare un nuovo rialzo; in una serie che molte previsioni indicano destinata a durare, a meno di oggi improbabili svolte nello scenario in Medio Oriente.

Sia come sia, sul drenaggio fiscale il Dpfp scrive solo una nuova puntata di un serial che ha già conosciuto molta fortuna in anni recenti. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha calcolato che fra 2021 e 2023 l'inflazione ha prodotto un gettito extra da 25 miliardi all'anno, e che le riforme dell'Irpef, con i tagli di aliquota per i redditi più bassi, lo hanno compensato integralmente per chi dichiara fino a 32mila euro all'anno. Ma senza l'indicizzazione degli scaglioni, l'effetto si rinnova ogni anno; e senza nuovi interventi sull'Irpef colpisce le fasce basse, prima tutelate, come il ceto medio finora lasciato senza paracadute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto del 2021-23 compensato sui redditi fino a 32mila euro. Ma il fenomeno si ripete ogni anno

2,7 miliardi

IL COSTO DEL TAGLIO DELL'IRPEF

Il "taglio Irpef al ceto medio", cioè alzare da 50mila a 60mila euro la soglia di reddito a cui si applica l'aliquota del 33%, costa 2,7 miliardi all'anno



La rete delle tasse

Il fiscal drag stimato per quest'anno e i prossimi tre. Valori in miliardi di €



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Economia



Difesa ed energia spingono i robot: corre l'export, in frenata l'Italia

Macchine utensili

Ordini esteri del terzo trimestre a +24,7%, giù del 7% la domanda interna

Rosa (Ucimu): «Da noi mercato debole nonostante le tante trattative in corso»

Luca Orlando

Scattano i mercati esteri, resta ancora una volta indietro l'Italia.

I dati raccolti da Ucimu-Sistemi per Produrre sugli ordinativi del terzo trimestre dell'anno per i produttori di macchine utensili evidenziano una divaricazione netta tra ciò che accade sul mercato interno e le commesse ottenute sui mercati internazionali.

Se l'indice nel suo complesso registra una crescita a doppia cifra, un progresso del 10,5%, questo è il risultato di ordini raccolti oltreconfine cresciuti del +24,7% rispetto al terzo trimestre del 2025 mentre in Italia, nonostante la messa a terra definitiva dell'iperammortamento, si registra un calo del 7,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Va detto, in generale, che il terzo

trimestre è quello che presenta i valori assoluti più limitati (l'indice si pone a quota 59, mettendo a 100 la media del 2021), situazione che amplifica in termini percentuali oscillazioni assolute anche limitate. E tuttavia l'indicazione resta importante.

«La piattaforma dei nuovi incentivi, operativa da giugno - spiega il presidente di Ucimu Riccardo Rosa in occasione del convegno di apertura della rassegna Bi-Mu a Milano - è stata accolta inizialmente con un certo fervore mentre ora si vede un poco di rallentamento».

«Dopo un primo rimbalzo - conferma il viceministro al Mimit Valentino Valentini - ora c'è un attimo di incertezza. Ma ad ogni modo il sistema mette a disposizione una dotazione di dieci miliardi in tre anni, permettendo alle aziende di avere un orizzonte certo per investire, programmando le proprie attività».

I NUMERI

+10,5

Crescita percentuale media

In totale, nel terzo trimestre le commesse di produttori di macchine utensili crescono a doppia cifra, risultato di due trend opposti: mentre il mercato interno arretra infatti di sette punti, la crescita degli ordini oltreconfine è del 24,7%.

-4,2%

La media del 2026

Resta comunque in rosso il bilancio dei primi nove mesi dell'anno, per effetto di una caduta di trenta punti del mercato interno, non compensata del tutto dalla crescita del 13,4% realizzata dalle aziende sui mercati internazionali.

Un giro tra gli stand e un confronto con gli imprenditori conferma in effetti queste osservazioni, con un mercato italiano non particolarmente brillante.

«Anche se bisogna dire - spiega l'imprenditore piemontese Mauro Biglia, a capo dell'omonima azienda di torni - che se in Italia c'è una trattativa oggi è sempre con l'iperammortamento, che viene sistematicamente preso in considerazione da chi vuole investire».

«La domanda interna - aggiunge Rosa - resta debole nonostante le numerose trattative in corso. L'incertezza del contesto internazionale e il rincaro dei costi dell'energia incidono in modo evidente sull'attività degli operatori dell'industria manifatturiera del nostro paese, che stanno rimandando gli investimenti in attesa di maggior chiarezza. Siamo dunque fiduciosi che la domanda italiana potrà riprendere slancio sostenuta anche dalla misura dell'iperammortamento che, nella versione 5.0, permette una migliore pianificazione degli investimenti, che possono essere distribuiti fino a settembre 2028».

Anche se il -7,1% in Italia non è certo brillante, va registrato comunque un quadro meno negativo rispetto al passato, con ordini del primo e secondo trimestre in Italia in calo rispettivamente del 29 e 39%.

Migliore ad ogni modo è il quadro oltreconfine, dove le commesse si sviluppano con una crescita a doppia cifra, grazie in particolare agli Stati Uniti.

«Difesa ed energia li stanno an-

cora tirando - spiega il direttore commerciale di Parna Matteo Mattuzzi»; «si intensifica la domanda anche per la componentistica dei data center», aggiunge Biglia.

«Oltre agli Stati Uniti - aggiunge ancora Rosa - è da segnalare anche la Germania, che comincia a dare segni di ripresa: sicuramente una buona notizia per l'industria italiana di settore».

Nei dati elaborati dal Centro Studi di Ucimu nel primo semestre i principali mercati di sbocco dell'offerta italiana di settore sono risultati in effetti proprio Stati Uniti (329 milioni di euro +12,6%) e Germania (137 milioni di euro, +7,6%), seguiti da Francia Polonia e Spagna.

In termini settoriali, se la domanda in arrivo dal comparto automotive, principale mercato di sbocco del settore, continua a languire, si segnalano invece richieste crescenti nell'area della Difesa e dell'Aerospazio, a prescindere dall'area geografica coinvolta.

«Stiamo assistendo in questa fase a cambiamenti epocali sia in termini geopolitici che tecnologici - spiega il condirettore generale di Leonardo Gian Piero Cutillo - e nel nostro caso, così come per il nostro settore in generale, si verifica un chiaro eccesso di domanda. Stiamo facendo di tutto per rispondere alle richieste, anche se il tema non è solo quello della capacità produttiva ma anche dei tempi necessari per lo sviluppo».

Situazione opposta, nell'equilibrio tra domanda e offerta, è quella invece dell'auto europea, che paga prezzi sempre più alti alla concorrenza cinese. «Se fino a quattro anni fa la quota cinese in Italia nelle auto era del 2% - spiega il presidente di Anfia Roberto Vavassori - oggi siamo al 15% e in questo modo non andiamo da nessuna parte. La soluzione? Tornare ad innovare e ad investire, facendo ancora una volta diventare l'Europa un player mondiale di riferimento. Solo in Italia ci sono 1600 miliardi privati fermi sui conti correnti, risorse che potrebbero fornire uno slancio decisivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER LIGURIA, LOMBARDIA, PIEMONTE E VENETO

Autonomia differenziata, arriva il sì ai primi Ddl

Andrea Gagliardi — a pag. 10

Autonomia, ok del Cdm Testi all'esame delle Camere

Governo. Varati i disegni di legge per il trasferimento di funzioni a Lombardia, Liguria, Piemonte e Veneto. Il Parlamento potrà emendarli. Calderoli: risultato più vicino che mai

Andrea Gagliardi

L'attuazione dell'autonomia differenziata, bandiera della Lega, muove un altro passo. Ieri il Consiglio dei ministri ha sottoscritto le intese definitive approvate il mese scorso dai consigli regionali di Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria: le quattro regioni a guida centro-destra che hanno deciso di andare avanti sui margini concessi dalla Consulta per trasferire funzioni nelle materie di protezione civile, professioni, previdenza complementare e sanità-finanza pubblica. Contestualmente, il Cdm ha recepito le intese in quattro disegni di legge (uno per ogni regione) che dovranno essere approvati da Camera e Senato per l'ok definitivo. Soddisfatti il ministro Roberto Calderoli («ci abbiamo lavorato tanto, il risultato è più vicino che mai») e il vicepremier Matteo Salvini («È una nostra battaglia storica, ora l'ultimo passo in Parlamento»).

Non si può parlare di vera accelerazione, perché il Cdm era tenuto a deliberare entro 45 giorni dalla comunicazione dell'approvazione dello schema di intesa definitivo. E il Veneto, prima regione a muoversi, aveva dato l'ok lo scorso 3 settembre (le altre a seguire). Sta di fatto che il via libera del Consiglio dei ministri arriva per il dimissionario leader della Lega Salvini in tempo utile per poter rivendere il passo avanti al congresso straordinario del 24-25 ottobre che lo confer-

merà alla guida del partito. Un assist di fatto della premier al leader leghista.

Il tema autonomia è però strettamente intrecciato a quello delle elezioni anticipate, se è vero che a Palazzo Chigi si accarezza l'ipotesi delle urne a maggio-giugno, malgrado la posizione contraria di Salvini e del leader di Fi Antonio Tajani, entrambi a favore delle urne in autunno, a fine legislatura. Nei mesi scorsi Giorgetti e Calderoli avevano escluso l'ipotesi elezioni anticipate in primavera perché incompatibile con la chiusura dell'iter parlamentare sull'autonomia. Nel caso in cui Meloni optasse per il voto anticipato sarebbero necessari ritmi serratissimi, con un accordo politico per procedere a tappe forzate. La strada è infatti ancora lunga. I testi vanno approvati con la maggioranza assoluta di Camera e Senato. Inoltre, se il Parlamento vota emendamenti, facoltà introdotta dalla Consulta, prima dell'ok finale serve un nuovo accordo con la Regione.

Salvini si prepara alle elezioni blindandosi in un congresso dove non avrà rivali, perché l'ala nordista del partito (da mesi in pressing per il rilancio della questione settentrionale e per una struttura federale del partito) non è intenzionata a schierare un suo candidato, consapevole di non avere chance di vittoria. Ma il segretario uscente sa che l'autonomia differenziata è benzina vitale per il serbatoio di

una Lega in crisi di consensi. E questo anche se gli accordi con le regioni del Nord si concentrano su ambiti non proprio centrali come le professioni non ordinistiche o gli interventi di protezione civile. Gli unici concessi dalla Consulta. Che nella sentenza 192/2024 ha individuato sette profili di illegittimità nella legge quadro, la 86 del 2024, imponendo un importante correttivo (l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni - Lep - prima di procedere al trasferimento di funzioni nella maggior parte delle materie) ancora all'esame del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ministro.

Il titolare del ministero per gli Affari regionali e le Autonomie, Roberto Calderoli



CIG PER L'INDOTTO

Ex Ilva, il governo vara il decreto: no alla chiusura delle aree a caldo

Misure per aiutare il reimpiego dei lavoratori con l'esonero contributivo di chi li assumerà. La decisione di mantenere "in riscaldamento" impianti e altiforni, progetti per la reindustrializzazione delle aree, un prestito di 40,5 milioni e corsie preferenziali per contratti di sviluppo: il governo vara un nuovo decreto

per l'ex Ilva. Prevista una protezione importante, ha detto la ministra del Lavoro Marina Calderone, anche per i lavoratori dell'indotto. —a pagina 20

Ex Ilva, Cig per 4.200 nell'indotto No alla chiusura dell'area a caldo

Il Cdm approva il decreto

Integrazione della Cigs potenzialmente per 9.200 lavoratori diretti di AdI

Misure per il lavoro salite a 138 milioni. Pacchetto Mimit per la reindustrializzazione

Carmine Fotina
Domenico Palmiotti

Ammortizzatori sociali e reindustrializzazione dell'area di Taranto. Il governo, nel frangente più drammatico della gestione della crisi ex Ilva, prova a giocare queste carte per abbassare la tensione sociale proprio mentre si avvicina la fase pre-elettorale della legislatura. E nel frattempo, per tentare di salvare gli altiforni fino alla futura riconversione con forni elettrici, nel decreto legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri entra anche una norma per il mantenimento in riscaldamento degli impianti dell'area a caldo fino alla pubblicazione della motivazione della pronuncia della Corte di Cassazione, comunque non entro il 15 dicembre. La misura, in particolare, riguarderà le batterie di coke 7, 8, 9 e 12 e i cowper degli altiforni 1, 2 e 4, attualmente in riscaldamento.

Le misure predisposte dal ministero del Lavoro hanno un onere complessivo salito a circa 138 milioni. Prevedono il rifinanziamento dell'integrazione del trattamento di Cassa integrazione straordinaria per i lavoratori diretti di Acciaierie d'Italia (AdI) per il periodo 1° ottobre 2026-30 giugno 2027. La relazione tecnica indica una platea che potenzialmente potrà essere estesa praticamente a tutto il gruppo: «9.200 lavoratori in cassa integrazione a zero ore per l'intero periodo». Contestualmente i lavoratori saranno inseriti nel sistema delle politiche attive del lavoro con iscrizione nella piattaforma Siisl. Si perde il diritto all'integrazione se si rifiuta, senza giustificato motivo, di essere avviati a un corso di formazione o di riqualificazione professionale oppure se si rifiuta una nuova offerta di lavoro con retribuzione non inferiore del 20% a quella

riconosciuta da AdI. I lavoratori potranno essere impiegati anche in attività di pubblica utilità.

Viene prevista poi la cassa integrazione in deroga per 4.200 lavoratori dell'indotto, sempre per il periodo che va da 1° ottobre 2026 al 30 giugno 2027, con decadenza dal diritto se si rifiuta un'offerta di lavoro considerabile congrua. Saranno incluse le imprese che hanno realizzato con AdI oltre il 50% del fatturato com-



plessivo nel biennio precedente al 1° settembre 2026.

L'altra parte del pacchetto di emergenza riguarda la possibilità di reinserimento. Scatta l'esonero contributivo totale per i datori di lavoro che, dal 1° novembre 2026 al 31 dicembre 2027, assumono a tempo indeterminato lavoratori dipendenti di AdI e Ilva in As, nel limite massimo di 8 mila euro annui per ciascun lavoratore (ci saranno una clausola di addizionalità e un vincolo di mantenimento dell'occupato per almeno quattro anni). Nelle misure predisposte dal ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) rientra poi l'erogazione dell'ultima tranche del prestito autorizzato dalla Commissione Ue - per 40,5 milioni -. Il Mimit coordinerà le manifestazioni di interesse relative a investimenti superiori a 10 milioni di nelle aree industriali ex Ilva e nelle aree demaniali attigue, con un Piano degli investimenti corredato dalla nomina di un commissario straordinario. I progetti compresi in questo Piano avranno priorità nell'accesso ai contratti di sviluppo. Al Teconopolo di Taranto andrà 1 milione di euro annuo per le attività di ricerca. Sarà infine istituito il distretto industriale "Brindisi-Taranto" per l'accelerazione delle tecnologie a zero emissioni nette.

Nel frattempo, a Taranto, prose-

gue a oltranza lo sciopero cominciato lunedì. Fim, **Fiom** e Uilm nazionali hanno deciso di aggiungere altre 48 ore di sciopero, ieri e oggi, in tutti gli altri siti dell'ex Ilva che invece erano rimasti fermi alle 24 ore iniziali. L'estensione della protesta viene motivata con le «mancate risposte del Governo». Le sigle giudicano riduttivo il nuovo Dl imperniato soprattutto sulla continuità della cassa integrazione che - commenta Davide Sperti, leader Uilm - «diventa non più uno strumento transitorio ma un obiettivo».

A Taranto la protesta è proseguita anche la notte, con lavoratori e delegati sindacali che si sono avvicendati in turni sotto le tende piazzate nelle strade per continuare a tenere bloccate le statali per Bari e per Reggio Calabria insieme alla raffineria Eni, con problemi per l'uscita delle autocisterne di carburante e conseguenti impatti anche sull'operatività di Aeroporti di Puglia.

Tornando all'attività del siderurgico, si fa concreta la possibilità che a Genova e a Taranto sia assicurato - proveniente dall'esterno - un quantitativo di bramme di acciaio in modo da far lavorare gli impianti di laminazione e mandare così avanti la parte a valle dell'area a caldo di Taranto. Che da qualche giorno non produce più per prepararsi all'ordine di fer-

mata dei magistrati di Milano.

Anche ieri la sindaca di Genova, Silvia Salis, nell'incontro in Prefettura con il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, ha insistito sulla necessità di trovare alternative. I commissari AdI stanno lavorando ad una soluzione. Qualche mese fa il gruppo Marcegaglia ha espresso disponibilità a rifornire di bramme l'ex Ilva e nelle ultime ore altrettanto ha fatto Maria Anghileri, Chief operating officer di Eusider.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via libera all'ultima tranche da 40,5 milioni del prestito autorizzato dalla Commissione Ue per l'operatività



La mobilitazione. Proteste dei lavoratori di Acciaierie d'Italia in As, Ilva in As e dell'indotto a Taranto



INDUSTRIA

Iveco-Tata Motors, dossier al Mimit Urso: «Asset strategico per l'Italia»

Tutela della base industriale italiana e centralità di ricerca e innovazione. Sono i temi emersi durante l'incontro, al Mimit, all'indomani della cessione di Iveco (Exor) agli indiani di Tata Motors (l'Opa è ancora in corso). Il ceo di Iveco, Olof Persson, ha ricordato i 76 milioni investiti nel 2026 nei quattro stabilimenti italiani del gruppo. Il ministro Urso ha parlato di «asset strategico per l'Italia». Durante l'incontro, il ceo di Tata Motors Commercial Vehicles, Girish Wagh, ha evidenziato la centralità dell'Italia nel futuro di Iveco, in riferimento a stabilimen-

ti, competenze tecnologiche e filiera nazionale dei fornitori. Il gruppo indiano ha confermato gli impegni già assunti, precisando che l'investimento di Tata ha un orizzonte di lungo periodo, oltre la durata biennale delle garanzie non finanziarie. Su questo punto, in particolare, i sindacati italiani hanno assicurato che sorvegliano sulle future evoluzioni e chiesto che gli impegni si traducano in azioni concrete. La **Fiom** in particolare ha ribadito la necessità di un «impegno aggiuntivo sui due anni di tutele per l'occupazione». L'integrazione tra le due realtà, ha aggiunto Wagh, punta a rafforzare la com-

petitività del gruppo, valorizzando il patrimonio industriale italiano e creando nuove opportunità per i fornitori nazionali.

—F.Gre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OPERAI IN SCIOPERO

Ilva, tutti in cassa integrazione (ma la perdono rifiutando lavori)

Anche Giorgia Meloni da lunedì sera ha il suo piccolo Stretto di Hormuz: gli operai dell'Ilva di Taranto hanno bloccato la Statale Jonica 106 e la statale Bari-Taranto all'altezza della raffineria dell'Eni, bloccando all'interno dell'impianto decine di autocisterne. Il risultato è che ieri gli aeroporti di Bari e di Brindisi hanno emesso due Notam, due avvisi, per avvertire le compagnie aeree che il *jet fuel* "non è disponibile" negli scali (e anche in quelli minori di Foggia e Grottaglie) almeno fino a stamattina: i sindacati, però, hanno già proclamato altri due giorni di sciopero a partire dalla mezzanotte scorsa, difficile dunque che la situazione possa migliorare a breve. La situazione è particolarmente difficile a Brindisi, rifornita dalla sola Eni: chi atterra dovrà assicurarsi di avere nei serbatoi il *jet fuel* per poter ripartire. Problemi col carburante anche per l'azienda dei trasporti di Taranto, che ha anticipato "significative modiche" al servizio.

Di certo i lavoratori in sciopero

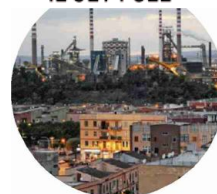
non saranno rassicurati dall'ennesimo decreto Ilva approvato ieri sera. In sostanza, oltre a garantire gli ultimi 40 milioni del prestito ponte, fa due cose e la prima non piace a nessuno: garantisce cassa integrazione e sostegni al reddito a diverse migliaia di dipendenti del gruppo e dell'indotto dal 1° ottobre alla fine di giugno del 2027 (ma se rifiuti "un'offerta congrua" di lavoro per di l'assegno, modello reddito di cittadinanza e affini). La cassa è una scelta obbligata perché la fabbrica di Taranto è ferma e lo resterà in ogni caso per mesi, ammesso cioè che non debba chiudere l'intera area a caldo il 24 ottobre come stabilito dalla Corte d'appello di Milano. L'ultima speranza del governo, com'è noto, è la Cassazione: l'udienza (ma difficilmente la sentenza) ci sarà martedì prossimo.

Il decreto serve anche a tutelare

i gestori dell'acciaieria nella fase cosiddetta di *hot stand-by*: in sostanza gli impianti non vengono spenti, ma tenuti in caldo, pronti a ripartire nel caso la Suprema Corte rovesci la sentenza d'appello. Anche in quel caso, però, per riavviare tutto servirebbero almeno due mesi e anche di più visto che le materie prime in fabbrica non ci sono. Per questo serve la Cig: per qualche mese se l'esecutivo vincerà in tribunale, per anni se perde.

FQ

**IN PUGLIA
BLOCCATA
RAFFINERIA
ENI: MANCA
IL JET FUEL**



MOBILITAZIONE A OLTTRANZA: FIM, Fiom, USB E Uilm PROCLAMANO ALTRE 48 ORE DI SCIOPERO

Ex Ilva, il governo tiene accesi gli altiforni fino al 20 ottobre

LUCIANA CIMINO

■ Prendere tempo, senza staccare la spina. Il governo ha deciso di mantenere in "riscaldamento" gli altoforni dell'impianto tarantino fino alla pronuncia della Cassazione, il 20 ottobre. Un ennesimo temporeggiamento senza strategia e senza la cognizione che «Ilva è la madre di tutte le vertenze e condensa in sé i mali e le inefficienze del paese». Il rapporto sul settore metalmeccanico della Fim Cisl diffuso ieri certifica sulla carta quello che mesi i lavoratori cercano di far capire al governo: la dismissione della siderurgia si trascinerà dietro il resto dei comparti industriali. Mentre si farà carne da macello dei 10 mila dipendenti del gruppo che andranno in cassa integrazione senza prospettive di rientro. Per questo i sindacati hanno indetto altre 48 ore di sciopero.

Una mobilitazione a oltranza che coinvolge tutti gli stabilimenti dell'ex Ilva: gli operai hanno passato la notte in tenda sia a Genova (con il vescovo a portare la solidarietà della curia ai lavoratori) che a Taranto dove il blocco della statale in direzione Eni ha causato ritardi nell'approvvi-

gionamento di carburante per aerei e trasporto pubblico. «Continueremo sino a quando non arriveranno risposte - ha spiegato Francesco Brigati, segretario della Fiom tarantina - sulla messa in sicurezza dei lavoratori, sul processo di transizione ecologica e la continuità produttiva dell'area a freddo». Senza dividere gli asset. Ma gli eventi hanno preso una piega diversa, quella dello spezzatino che i sindacati temevano. Anche ieri la sindaca di Genova Silvia Salis e esponenti della maggioranza di governo sono tornati a chiedere di salvaguardare gli stabilimenti liguri e quello piemontese attraverso l'acquisto delle bramme (semilavorati di acciaio) all'estero, in mancanza di quelle prodotte a Taranto. «Commissari e governo stanno lavorando sulla nostra richiesta, gli spiragli sono positivi», ha reso noto la prima cittadina. Il presidente della Liguria Bucci ha argomentato: «Ora dobbiamo alimentare Genova e Novi con l'acciaio, che provenga da

Taranto o da un'altra parte, poi questa decisione la prenderà chi vincerà la gara. Le cose possono andare bene sia uniti che spezzati». E il ministro dell'Interno Mat-

teo Piantedosi, in città per un appuntamento sulla sicurezza ha parlato di «emergenza sociale a Genova». Cosa che ha fatto infuriare i metalmeccanici pugliesi, stritolati da anni di cassa integrazione. «A Taranto non ci sono lavoratori di serie B - ha affermato Biagio Prisciano, segretario Fim - il gruppo si tiene unito e si vince in maniera unitaria». Anche il governatore pugliese Antonio Decaro, ha sottolineato che «nessuno si salva da solo, non si può pensare che i destini delle città e dei lavoratori siano slegati». Acciaierie d'Italia (Adi) ha confermato che «la questione dell'approvvigionamento esterno è in fase di valutazione». Non basta alle organizzazioni dei lavoratori che reputano «non ancora sufficiente quanto viene fatto filtrare dal Viminale».

«Inutile sapere che alcune bramme arrivano: chi lavora in fabbrica sa che questa fornitura significa appena 20 giorni di lavoro - ha sostenuto Valerio D'Alò, segretario nazionale Fim - Basta indugi: bisogna chiarire se si vuole l'acciaieria elettrica. Ed è questo il punto su cui l'esecutivo non riesce a dare risposte, preferendo rifinanziare la cassa inte-

grazione. Ieri sera il consiglio dei ministri ha varato un ulteriore decreto Ilva, già anticipato ai sindacati l'8 ottobre, che prevede lo stanziamento di 125 milioni per l'integrazione al reddito fino a giugno (anche per i lavoratori dell'indotto e degli appalti) e il mantenimento in riscaldamento degli impianti di Taranto fino alla sentenza («per evitare danni irreparabili», ha spiegato la ministra al lavoro Caldroni) e un tavolo specifico per attrarre investimenti sulla città. Misure giudicate «inadeguate e insufficienti» da Fim, Fiom, Uilm e Usb dato che non sono strutturali.

«Non vogliamo assistenza: il governo ha abolito il reddito di cittadinanza ma pensa che la soluzione per l'ex Ilva sia la cassa integrazione, non più uno strumento transitorio ma un obiettivo». Per i sindacati è necessario «riaprire il confronto a Palazzo Chigi per parlare di prospettive industriali, ambientali, sociali e occupazionali: se i commissari avessero lavorato bene e previsto una soluzione A, B, C e D non saremmo a questo punto».

Si avvicina lo spezzatino: Adi e ministri al lavoro per salvare le fabbriche del Nord



Ex Ilva, foto di Aleandro Biagianni



Ex Ilva, un decreto per tenerla accesa

La norma permette agli altiforni di restare in caldo per qualche giorno. Incentivi per chi assume ex dipendenti

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Il governo autorizza l'ex Ilva a tenere gli altoforni accesi qualche giorno in più, il tempo necessario per aspettare la decisione definitiva della Cassazione sul futuro dell'acciaieria di Taranto. La misura di emergenza è contenuta nel decreto approvato ieri dal Consiglio dei ministri e dà la possibilità all'amministrazione straordinaria di prolungare l'attuale "standby a caldo" fino alla pubblicazione del pronunciamento della Corte, rimandando l'irreversibile spegnimento previsto per il 25 ottobre. Una volta fermati gli impianti infatti, anche se la Cassazione dovesse decidere di ribaltare il provvedimento della Corte d'Appello di Milano che impone lo stop dell'area a caldo, riaccenderli sarebbe di fatto impossibile. L'udienza sul caso Ilva è fissata per martedì 20 ottobre, ma non è detto che la decisione venga depositata subito e altro tempo sarà necessario per le motivazioni.

Il decreto prova insomma a lasciare aperto uno spiraglio - non oltre il 15 dicembre - per la prosecuzione a Taranto della produzione primaria

di acciaio. E stanziava l'ultima tranchia da 40,5 milioni di euro del prestito autorizzato dalla Commissione per l'amministrazione straordinaria, con cui portare avanti quel che resta dell'attività di trasformazione "a freddo". Nel frattempo però, visto che la decisione della Cassazione non è per nulla scontata, inizia a mettere in campo misure per assorbire l'impatto di un eventuale spegnimento. Prevista fino a giugno 2027 la cassa integrazione di deroga anche per i lavoratori delle aziende dell'indotto. Mentre il ministero delle Imprese dovrà elaborare un piano per reindustrializzare le aree ex Ilva e limitrofe, raccogliendo le manifestazioni di interesse per investimenti superiori ai 10 milioni di euro. Ci saranno un commissario, una corsia preferenziale per le autorizzazioni ed incentivi per chi assumerà ex dipendenti Ilva.

Non si ferma intanto la protesta dei lavoratori delle Acciaierie d'Italia, a Taranto e negli impianti liguri del gruppo che trasformano l'acciaio. Nella città pugliese lo sciopero degli operai è proseguito nella notte e poi ieri per un secondo giorno, con blocchi a strade e all'ingresso della raffineria Eni. Prima del Consiglio dei ministri i sindacati nazionali dei metalmeccanici, Fim, **Fiom** e Uilm, hanno proclamato altre 48 ore di

sciopero «in considerazione delle mancate risposte del governo», chiedendo una nuova convocazione a Palazzo Chigi. L'ultimo incontro del tavolo permanente presieduto dal sottosegretario Mantovano si è svolto giovedì scorso.

Il provvedimento della Corte d'Appello di Milano che prescrive lo spegnimento dell'area caldo di Ilva per motivi ambientali risale al 27 luglio. Dalla decisione della Cassazione sul ricorso presentato dall'amministrazione straordinaria dipenderà anche l'evoluzione del piano di rilancio dell'acciaieria, che va comunque privatizzata. Una cordata di acciaiari italiani ha detto di essere interessata a rilevare la sola area a freddo, quindi il salvataggio di quella a caldo renderebbe la sua offerta improbabile. Mentre sul tavolo resta quella degli indiani di Jindal per l'intero perimento, giudicata però insoddisfacente. Al tavolo il governo ha ribadito la volontà di proseguire la produzione primaria di acciaio a Taranto convertendola ai forni elettrici, un processo lungo e costoso.

A Taranto blocchi all'ingresso della raffineria Eni. I sindacati proclamano altre 48 ore di sciopero: "Vogliamo un incontro a palazzo Chigi"

1 A Taranto lo sciopero degli operai ha causato blocchi alle strade anche ieri



Auto, verso un accordo su Made in Europe e taglio delle emissioni

Compromesso franco-tedesco: abbassato all'80% il livello di CO₂ al 2035 in cambio di incentivi solo per le auto di produzione continentale

**MARCO BRESOLIN
GIOVANNI TURI**
BRUXELLES-PARIGI

Francia e Germania hanno trovato un accordo che sblocca due dossier europei cruciali per l'industria dell'automotive. L'intesa è frutto di un "baratto politico" che vede Parigi accettare un ulteriore allentamento dei vincoli sulle emissioni di CO₂ delle auto al 2035 - riducendo il taglio all'80% - in cambio del via libera di Berlino alla clausola Made in Eu da applicare al settore, che consentirà incentivi pubblici soltanto ai mezzi realizzati principalmente con componenti di origine europea. Secondo quanto risulta, restano da definire soltanto pochi dettagli tecnici, ma il patto è ormai in dirittura d'arrivo e potrebbe essere già annunciato tra oggi e domani.

In concreto, l'intesa modifica ulteriormente l'emendamento proposto poco meno di un anno fa dalla Commissione che, di fatto, permetteva di mantenere in vita il motore termico anche dopo il 2035. L'esecutivo europeo aveva infatti proposto di superare il divieto introdotto negli anni scorsi, applicando una certa flessibilità: anziché fissare un taglio delle emissioni del 100% entro il 2035 per i nuovi mezzi immessi sul mercato, la Commissione

ne - sospinta dei governi di Italia e Germania - aveva proposto di abbassare l'asticella al 90% in cambio di alcune condizioni. I costruttori avrebbero dovuto compensare quel 10% rimanente attraverso "crediti" maturati con l'immissione in mercato di auto alimentati con carburanti sostenibili e con l'utilizzo di acciaio a basse emissioni.

La Francia - che insieme alla Spagna e ad altri Paesi si è sempre opposta a un ulteriore allentamento delle norme - ora è pronta ad accettare una modifica che va nella direzione auspicata da Berlino: il taglio delle emissioni verrebbe ridotto all'80% e solo il 10% resterebbe vincolato alle condizioni fissate dalla Commissione. A conti fatti, si tratterebbe di una riduzione incondizionata di dieci punti percentuali rispetto al target previsto dalla Commissione. Non solo: gli obiettivi fissati per il 2030 verrebbero spalmati su un periodo di cinque anni anziché i tre proposti dalla Commissione. In cambio, Berlino è pronta ad accettare le nuove norme sul Made in Eu previste dall'Industrial Accelerator Act che limitano i finanziamenti pubblici - attraverso appalti o incentivi - alle automobili con almeno il 70% dei loro componenti di origine europea (escluse le batterie).

Le prossime settimane sa-

ranno decisive per il futuro del regolamento sulle emissioni di CO₂: entro fine novembre, l'Europarlamento dovrebbe votare la sua posizione negoziale (la proposta del relatore, l'italiano Massimo Salini, limita già il taglio delle emissioni al 90% e consente di scendere ulteriormente al 73% grazie all'utilizzo di carburanti sostenibili e di acciaio "green"), mentre l'intesa in Consiglio è attesa per l'11 dicembre. Dopo di che le due istituzioni dovranno negoziare tra di loro per trovare il compromesso finale. Conferme sull'intesa alle battute finali arrivano dal Salone dell'Auto di Parigi. Dove Stéphane Séjourné, vice presidente esecutivo della Commissione europea per la Prosperità e la Strategia industriale, afferma che «siamo quasi in dirittura d'arrivo». E al Paris Automotive Summit fa il punto sull'automotive europea. L'esecutivo «ha mantenuto gli impegni: gli obiettivi fissati un anno fa sono sul tavolo. Ora bisogna attuarli e fare in fretta». Accelerazione che reclamano i ceo di Stellantis, Antonio Filosa, e Volkswagen, Oliver Blume: «La priorità non è più discutere i dettagli, ma raggiungere



compromessi necessari per approvare la regolamentazione», sostiene Filosa.

Anche perché, da una parte, i costruttori europei stanno pagando lo scotto dei dazi Usa. Quest'anno il conto è di «10 miliardi di euro», una botta «per la nostra competitività», sottolinea Séjourné. Dall'altra, c'è quell'accordo con la Cina sulle ibride che aleggia e che, secondo *Bloomberg*, porterà a limiti nell'import di veicoli ibridi di Pechino a 350 mila unità annue a partire dal primo dicembre. Tetto che si applicherà al primo anno di validità, per poi crescere del 6% su base annua dal secondo (per una durata totale di quattro). Per il vice presidente della Commissione, «abbiamo superato un punto di svolta» e il Dragone dimostra «una volontà più chiara di avviare un dia-

logo costruttivo». Nel mentre, prende forma uno scudo comune fra Stellantis, Volkswagen e Renault per frenare la pressione cinese sul Vecchio continente - nei primi sei mesi dell'anno, import salito del 52,8%, superate le 700 mila unità, stando all'Acea - e rivedere le normative sugli Ets.

Da qui, una proposta condivisa sul Made in Europe che prevede il meccanismo fleet booster: se il 70% dei veicoli venduti in Ue rispetta i criteri, gli incentivi vengono estesi all'intera gamma. Note di preoccupazione da François Provost, ad di Renault: «L'industria dell'auto europea è in pericolo». I motivi: «Senza un accordo con la Cina ci sarà una guerra commerciale» e «se non avremo una deroga» alla normativa sulle emissioni di CO₂.

«entro un anno dovrò proporre al mio cda di tagliare la produzione europea di 300 mila veicoli». Le partnership di Stellantis (nel terzo trimestre stimate 1,3 milioni di consegne a livello globale) e Volkswagen con le case cinesi, comunque, proseguono. Ma «non vogliamo avere nei nostri stabilimenti prodotti che competono con gli altri marchi del gruppo», dice Filosa. Che è chiaro: «Abbiamo un eccesso di capacità produttiva, soprattutto in Europa, ma non vogliamo chiudere» siti produttivi. —

**Fronte comune
dei ceo di Stellantis,
Volkswagen e Renault
sulle normative Ue**

10

Miliardi di euro
Quanto hanno pagato
i costruttori Ue
di dazi doganali Usa



Regolazione La Commissione aveva proposto di abbassare al 90% il taglio delle emissioni di CO₂. Il compromesso va oltre



GLI SCIOPERI

Il decreto per l'ex Ilva "Taranto attiva fino all'ultima sentenza"

ARCANGELO ROCIOLA

Il governo ha approvato il decreto per evitare lo spegnimento definitivo dell'ultimo altoforno dell'ex Ilva di Taranto. - PAGINA 22

Ex Ilva, il governo approva il decreto per tenere acceso l'altoforno a Taranto

La misura in attesa della decisione della Cassazione, prevista dopo il 20 ottobre
Nel piano 40,5 milioni per l'acciaieria e cassa integrazione per l'indotto fino a giugno 2027

ARCANGELO ROCIOLA
ROMA

Il governo ha approvato il decreto per evitare lo spegnimento definitivo dell'ultimo altoforno dell'ex Ilva di Taranto.

L'impianto potrà rimanere in mantenimento di riscaldamento in attesa che la Cassazione si pronunci sui ricorsi contro lo spegnimento, ordinata per decreto dal Tribunale di Milano entro il 25 ottobre. I giudici si riuniranno il 20. Ma non è detto che la decisione arrivi subito. Per questo serviva una norma che potesse coprire il periodo successivo allo stop deciso a Milano.

Il nodo era preservare gli impianti senza riattivare la produzione fermata dal provvedimento giudiziario. Il mantenimento in riscaldamento serve a evitare che lo spegnimento definitivo comprometta la possibilità di una ripartenza. Anche se la decisione della Cassazione dovesse tardare.

Nella misura è prevista inoltre l'erogazione dell'ultima tranche del prestito ad Acciaierie d'Italia in ammi-

nistrazione straordinaria, sulla base della decisione della Commissione europea dello scorso febbraio: 40,5 milioni. E sono previste le tutele per i lavoratori, insieme a misure per attrarre investimenti e reindustrializzare le aree del polo siderurgico.

La crisi come è noto non riguarda soltanto Taranto: lo stop alla produzione può ripercuotersi anche su Genova e Novi Ligure, che utilizzano l'acciaio del polo pugliese per le lavorazioni successive.

Il primo dei tre capi del provvedimento è dedicato ai lavoratori ex Ilva e dell'indotto. Le misure le ha elencate in conferenza stampa la ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone. Per l'indotto è prevista una cassa integrazione in deroga alla normativa ordinaria, dal 1° ottobre 2026 al 30 giugno 2027.

Un esonero contributivo totale sosterrà inoltre i datori di lavoro che assumono a tempo indeterminato dipendenti di Acciaierie d'Italia e Ilva, in amministrazione straordinaria tra il 1° novembre 2026 e il 31

dicembre 2027.

La protesta dei lavoratori va avanti ad oltranza. Fuochi accesi per scaldare la notte e il presidio fisso degli operai che chiedono garanzie reali sul lavoro, sul futuro e su un piano industriale concreto, rifiutando la prospettiva di essere liquidati con la sola cassa integrazione. Le tutele blu dell'ex Ilva proseguono la mobilitazione, mentre Fim, Fiom e Uilm nazionali rilanciano l'iniziativa di lotta e proclamano altre 48 ore di sciopero in tutti gli stabilimenti dell'ex Ilva di fronte alle risposte del Governo, ritenute insufficienti.

Oltre ai forni in riscaldamento, le altre misure previste dal decreto riguardano la reindustrializzazione. Interessata circa 100 ettari ex Ilva e le aree demaniali marittime e militari attigue. Il ministero delle Imprese rac-



coglierà le manifestazioni di interesse per investimenti superiori a 10 milioni di euro e preparerà un Piano da sottoporre al Consiglio dei ministri.

Le aree potranno essere cedute separatamente o affidate in gestione per iniziative incluse nel Piano. I progetti avranno una corsia preferenziale per i contratti di sviluppo. Le imprese beneficiarie che aumenteranno l'occupazione dovranno assumere prioritariamente lavoratori ex Ilva e dell'indotto. Previsti anche il distretto "Brindi-

si-Taranto" per le tecnologie a zero emissioni nette e un milione annuo al Tecnopolo della città dei due mari.

Resta però il nodo occupazionale. Il decreto apre la strada a nuovi investimenti, ma su tempi, posti e imprese restano le incertezze. Il punto sarà tradurre incentivi e le manifestazioni di interesse in attività capaci di assorbire i lavoratori coinvolti nella crisi. Diecimila, senza contare l'indotto. —

Previsti esoneri dai contributi per chi assumerà i dipendenti di Acciaierie d'Italia



VALENTINA CAROSINI

Proteste
Ieri una giornata di corteie manifestazioni nelle città colpite dalla crisi dell'ex Ilva. Nella foto, le proteste a Genova



SIGLATE LE INTESE, ORA IL PARLAMENTO

Avanti con l'Autonomia: l'accordo con 4 Regioni

di **Andrea Ducci**
alle pagine 6 e 7

Al via l'Autonomia per le Regioni Rinvio sulla legge di Bilancio

L'ordine del giorno del Cdm prevedeva una discussione sulla Manovra. Poi la correzione: un errore

ROMA Lo schema con le principali voci di spesa e di entrata non c'è. Per avere visibilità sulle misure e le coperture della legge di Bilancio occorrerà attendere. Nel Consiglio dei ministri di ieri sera è stato approvato il Documento programmatico di bilancio (Dpb), una schematica sintesi con il minimo indispensabile di dati e proiezioni che verrà inviata a Bruxelles nelle prossime ore. Tanto che il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, non ha preso neanche parte alla conferenza stampa al termine della riunione del governo. Sui contenuti della legge di Bilancio si è consumato, tra l'altro, un piccolo giallo poiché, in un primo momento, nell'ordine del giorno figurava l'«illustrazione delle linee dello schema di disegno di legge» sul «Bilancio di previsione per l'anno finanziario 2027 e bilancio pluriennale per il triennio 2027-2029». In realtà non era prevista alcuna illustrazione e l'ordine del giorno è stato corretto da Palazzo Chigi, spiegando che per «un mero errore materiale, ne è stato trasmesso uno non aggiornato».

Disguidi a parte, il Consiglio dei ministri, oltre a un sintetico Dpb, ha approvato i disegni di legge che consentono di portare a termine l'iter per l'Autonomia differenziata delle Regioni (a farne richiesta sono state Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto). «Una storica battaglia della Lega che non è mai stata così vicina alla sua realizzazione», ha subito rivendicato il ministro per gli Affari regionali, Roberto Calderoli. A stretto giro è arrivato l'attacco del governatore della Puglia, Antonio Decaro, che ha bollato il provvedimento come «cambiale elettorale interna alla maggioranza», annunciando un ricorso alla Consulta.

A ottenere il via libera sono state inoltre le misure urgenti per la cassa integrazione dei lavoratori dell'ex Ilva e il decreto che interviene sul codice della strada. Ma la priorità del governo resta dare forma all'ultima legge di Bilancio in vista delle elezioni del prossimo anno. Il punto è che un impianto definitivo arriverà soltanto a valle delle numerose trattative aperte dal governo a Bruxelles. A preannunciarlo è

stato lo stesso Giorgetti, spiegando in aula alla Camera che l'approvazione del disegno di legge di Bilancio avverrà più tardi del previsto e che occorrerà attendere l'esito dei negoziati in corso tra Roma e Bruxelles. I tavoli aperti sono numerosi e riguardano, per esempio, la richiesta di utilizzare le risorse dello scostamento di Bilancio destinate alla riqualificazione energetica per fare fronte al caro bollette di famiglie e imprese, così come la possibilità (avanzata anche da altri governi) di tassare i profitti delle compagnie petrolifere ed energetiche, si aggiunga la domanda della premier Giorgia Meloni per ottenere maggiore flessibilità, stante una corsa dell'inflazione che altera e fa salire la spesa pubblica, e, infine, l'istanza per una radicale revisione del meccanismo europeo di scambio sulle quote di emissione di Co2 (Ets), che pesa sui prezzi dell'energia. Insomma, un pacchetto di misure molto consistente che, se

dovesse incassare anche un parziale via libera, aprirebbe spazi per finanziare i tanti interventi che le forze di maggioranza sollecitano al governo, a cominciare da una misura bandiera come l'estensione del taglio dell'Irpef fino a 60 mila euro, che ora viene ritenuta a rischio.

L'auspicio di un quadro più favorevole è dunque motivo per tardare l'elaborazione della manovra, confidando che nel Consiglio Ue del 15 e 16 ottobre o al più tardi nell'Eurogruppo del 9 novembre, possa arrivare una qualche fumata bianca. Certo è che così facendo slitterà il termine, non perentorio, del 20 ottobre per l'invio della manovra al Parlamento. Nell'attesa il governo ha incassato il sì del Parlamento al Dpfp e allo scostamento per quasi 29 miliardi di flessibilità concessa dall'Ue.

Andrea Ducci

Il codice della strada

Tra le misure approvate quelle che introducono nuove norme sulla viabilità

L'Autonomia è una storica battaglia della Lega che non è mai stata così vicina come ora alla sua realizzazione

Roberto Calderoli
ministro per gli Affari regionali


La sigla

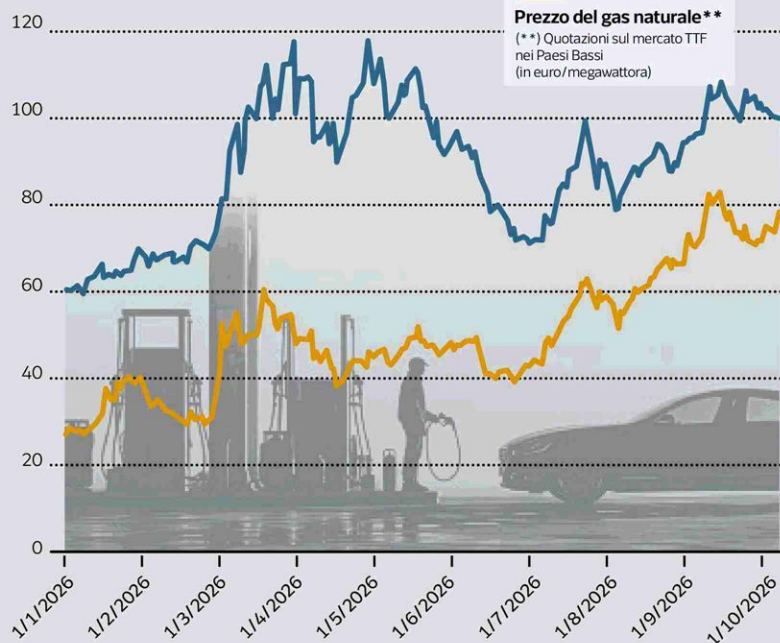
DPB

Il Documento programmatico di bilancio è un documento di finanza pubblica che i Paesi dell'Eurozona devono inviare ogni anno alla Commissione europea e all'Eurogruppo entro il 15 ottobre. Riassume in modo sintetico e standardizzato le principali linee di intervento della futura legge di Bilancio nazionale, prima che questa venga approvata dal Parlamento



La via stretta della Manovra

Prezzi delle materie prime energetiche



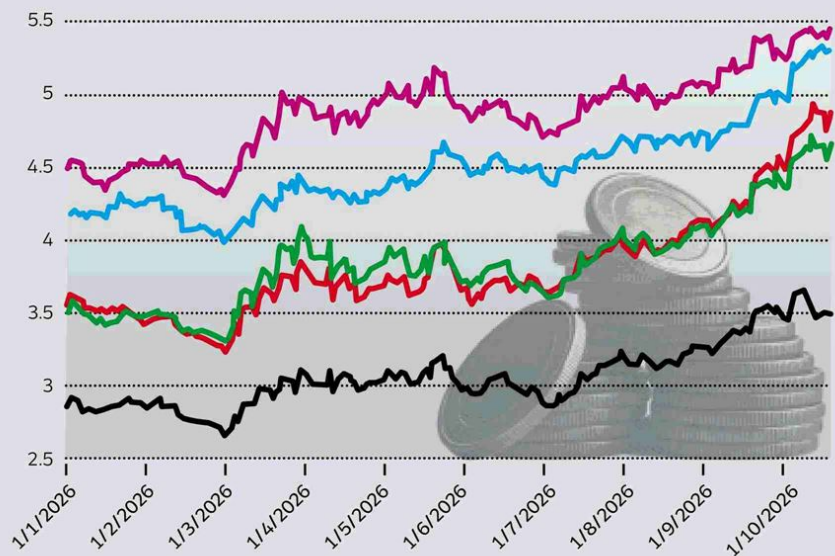
DPFP 2026 quadro programmatico In percentuale del Pil

	2025	2026	2027	2028	2029
● PIL reale	0,6	1,0	0,8	0,9	0,8
● Indebitamento netto	3,1	2,9	3,4	3,2	2,3
● Spesa per interessi	3,8	4,2	4,3	4,6	4,7
● Debito	136,7	138,1	138,5	137,9	136,6

Debito delle Amministrazioni pubbliche (in percentuale del PIL)



Rendimenti dei titoli sovrani decennali In percentuale



CdS



Il decreto per tenere accesa Taranto

Ilva, protesta alla raffineria. Carburante, è allarme aeroporti

La vertenza dell'Ilva tracima oltre il perimetro degli stabilimenti interessati. Ieri, nella giornata in cui Fim, Fiom, Uilm hanno annunciato altre 48 ore di sciopero perché rifiutano la prospettiva di essere liquidati con la sola cassa integrazione, la protesta a Taranto si è allargata alla raffineria Eni creando difficoltà nell'approvvigionamento dei carburanti: benzina esaurita in molte aree di servizio della provincia di Taranto e allarme degli aeroporti pugliesi per possibili «criticità per il carburante». «Al momento non prevediamo stop di voli — spiega il presidente di Aeroporti di Puglia Antonio

Vasile — proprio perché con i Notam (Notice to air missions, ndr) abbiamo avvisato le compagnie dirette in Puglia di mandare aeromobili senza necessità di rifornimento». Ma tutto dipenderà da quanto dureranno i disagi causati dai blocchi all'ingresso della raffineria. «A oggi — ha sottolineato Eni in una nota — Enilive ha già dichiarato il *fuel shortage* negli aeroporti

di Bari e Brindisi e oltre 50 dei circa 300 punti vendita hanno esaurito il carburante». La situazione va costantemente monitorata visto che la raffineria di Taranto è un nodo per i carburanti di ampie aree della Puglia, della Basilicata

e della Calabria e rifornisce servizi essenziali di pubblica utilità: non solo la rete di stazioni di servizio e gli Aeroporti di Puglia ma anche i mezzi di emergenza e soccorso.

Il governo, intanto, nel Consiglio dei ministri di ieri ha da un lato prorogato la cassa integrazione in deroga fino a giugno 2027 (anche per l'indotto) e previsto l'esonero contributivo per chi da novembre assumerà lavoratori ex Ilva; dall'altro ha blindato l'area a caldo per mantenere gli impianti in preriscaldamento in attesa che la Cassazione si pronunci il 20 ottobre sulla chiusura.

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stop

● A luglio la Corte di appello di Milano ha ordinato la chiusura dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto per tutelare la salute, a rischio per le emissioni di polveri e per l'amianto



Un'area di servizio con benzina esaurita in provincia di Taranto

